

- 1.- I Catari 2.- I Valdesi 3.- Il "Libero Spirito" 4.- Sp̄i rituali e fratricelli.

L'ERESIA

Cap. VI

1. - L'eresia è un fenomeno profondamente legato al fatto religioso, ma non si esaurisce mai nel fatto religioso; per quella che è la profondità e complessità della persona umana è legato anche alla realtà concreta della storia di un'epoca. Questa è la considerazione da tener presente nell'impostare il nostro problema relativamente ad una delle forme di devianza più caratteristiche del Medioevo.

La parola eresia, viene dal greco; si conette al verbo aipein "prendere". L'eresia è ciò che si prende, a preferenza di un'altra cosa, che si potrebbe prendere. È una scelta particolare, e perciò diversa, anti-conformistica, quindi deviante.

Nel primo cristianesimo, l'eresia era sentita come una pre senza inevitabile: "oportet et haereses esse" dice S. Paolo (I Cor 11, 19), intendendo riferirsi alle eresie come a opinioni divergenti. Nella Chiesa antica ben presto si viene manifestando un'opinione degli eretici accanto a quella ortodossa, a cui la prima si contrappone. Nel contrasto l'eresia viene presto

condannata e l'eretico è scomunicato, e cioè escluso, messo 8. - R. MANSELLI: Le devianze nella società ecclesiastica.

Fuori dalla comunità della Chiesa, dalla comunione dei cristiani. Alla devianza corrisponde così subito la pena. Alla soglia del Medio Evo c'è la Chiesa con i dogmi e l'ortodossia e dall'altra parte, fuori della comunità della Chiesa, vi è l'eresia. L'opinione condannata come eretica non è l'aspetto che ci interessa qui. Non è la diversità d'opinione, ma il sostenerla con pertinacia che fa l'eresia, ed è ciò che ci interessa. Qui s'inserisce l'atteggiamento di devianza: sostenere l'opinione erronea, negando di obbedire a quanto la comunità aveva deciso. L'eretico alla norma di fede non presta tenacemente la sua obbedienza e proprio in ciò si coglie il suo atteggiamento deviante.

Quando nel Concilio di Nicea (nell'anno 325) si discuteva su Cristo in quanto Figlio di Dio, il prete Ario sostenne che Cristo non fosse della stessa sostanza del Padre, formulando un'opinione erronea, una posizione teologica discutibile. Di venne eretico, quando non accettò la condanna della sua tesi da parte del Concilio, sostenendo con pertinacia una opinione condannata, appunto un'eresia.

Diamo questo esempio per chiarire in che modo la posizione eretica possa diventare fatto di devianza; vogliamo inoltre cercare di capire se al di là delle singole devianze sia possibile raggiungere un legame globale tra i vari fenomeni di devianza.

L'eresia convoglia in sé una serie di elementi di natura sociale, psicologica, umana, che va al di là e al di sopra o accanto al fatto religioso. Ciò non significa però che il fatto

religioso sia insussistente e che siano solo decisivi gli altri elementi. Il momento della devianza nasce, anche per l'eregia, da un complesso di circostanze.

Nell'età delle migrazioni barbariche, dei regni romano-barbarici, l'eresia più importante, di rilievo fondamentale, è il fenomeno ariano. Esso era - come già si è detto - non tanto l'espressione di un sentimento religioso, quanto manifestazione religiosa di una situazione sociale, della germanicità etnica e del suo dominio politico. Con l'Impero Carolingio avviene un'organizzazione unitaria e un certo livellamento: sul piano economico-sociale è l'impero di una società, che vive nel la e della agricoltura. Il ceto colto, qualificato socialmente, è limitato nelle persone. I personaggi dominanti nella cultura sono ecclesiastici, legati in buona parte al mondo monastico. La parte del laicato nella cultura è minima. Nella cultura ecclesiastica la divergenza è limitata in ambienti di dottrine, di atteggiamenti mentali, di realtà ecclesiastiche (un esempio: la polemica religiosa contro gli ebrei). Le polemiche devianze eretiche tendono a rimanere fenomeni di gruppi limitati fenomeno di individui, al massimo, di indirizzi teologici. Non abbiamo più i fenomeni eretici di larga diffusione e con un seguito popolare come l'arianesimo o il fenomeno manicheo; non più fenomeni che incidono nella realtà storica, sociale, religiosa, ma di divergenze di opinioni fra teologi, che raramente tendono a scendere al di là di una ristretta cerchia di personalità. Un caso esemplare in proposito, ma sotto molti aspetti

unico, ove la discussione teologica ha inciso nella realtà di cultura e di vita religiosa, è il caso di Claudio, vescovo di Torino. Questi, per esigenza di spiritualità e di purezza religiosa, assunse un atteggiamento polemico nei riguardi di molti aspetti della liturgia, ch'egli volle semplificare al massimo, e contro il culto dei santi. Tentò di realizzare il suo piano religioso nell'ambito della sua diocesi - ma pur imponendo direttive in tal senso, non ha suscitato eco, non ha ottenuto alle sue idee un'efficacia pratica.

Essendo il nostro problema quello di vedere come le devianze incidono in una concreta realtà sociale, non studieremo qui l'opinione teologicamente errata, in quanto tale, ma solo se, divenendo eresia, operò come forza ai margini di una società. Dobbiamo perciò giungere al periodo successivo al Mille - agli anni decisivi cioè anche per il clero e per i monaci vaganti, quando i fenomeni religiosi cessano ad essere fenomeni di un'élite e si allargano a tutta la realtà sociale. La situazione cambia tra la fine del sec. X e quella del sec. XI, sotto l'impulso dell'accrescimento della popolazione - un incremento demografico, di cui noi ignoriamo ancora i motivi - e dell'apparire delle città.

Il fenomeno cittadino costituisce, infatti, la vera svolta nella trasformazione del Medio Evo, il passaggio da un'economia, quasi totalmente agraria, a quella decisamente cittadina. Prima del Mille - si è già detto - le chiavi del potere sono nella campagna; dopo il Mille, il potere passa in città, in mano di coloro che sono legati alla vita cittadina. Mentre il re

di Francia si muoveva prima del Mille da un castello all'altro, in campagna, dopo il Mille vive a Parigi. Tutto ciò comporta una serie di fatti sociali di estrema importanza ed interesse.

La città non è solo il posto dove un certo numero di persone si riunisce o abita insieme. La città rappresenta il coordinamento di lavoro, l'origine di fenomeni associativi, un rapporto reciproco tra persone che si distribuiscono tra di loro il lavoro da svolgere. La città diventa centro di mercato, di fiere, ma soprattutto di scambio di idee, che dalla vita cittadina sono trasformate in problemi di vita concreta. Quando si deve costruire una chiesa, bisogna discutere non solo con gli artigiani, ma anche del problema che a quale santo o a quale delle feste della Madonna va dedicata; come ne verrà assicurato il pagamento. Quindi, la costruzione di una chiesa implicava necessariamente discussioni su vari piani. E la più forte espressione della religiosità era allora proprio la costruzione di un edificio di culto.

Nella vita cittadina il dibattito è dunque un fatto continuo. I cittadini discutono su tutto, ivi compresa la vita religiosa, con tutti i problemi personali, individuali, comunitari. Nella problematica religiosa rientrava, per esempio, anche il divieto dell'usura che implicava un ricco complesso di elementi religiosi, sociali, economici.

Il problema religioso è dunque al centro della realtà del tempo dopo il Mille il che comporta conseguenze non indifferenti. Finché la vita della comunità religiosa si svolgeva in cam-

pagna, era meno viva, meno stimolante, più isolata; appunto perché quando emergono le città, vi appare anche il fenomeno ereticale. Alcune eresie si ricollegano indubbiamente a forme e modi della società di tipo agricolo - per esempio il contadino liturdo, che si allontana dalla moglie, si dà alla vita ascetica, rifiuta le decime al clero - ma la gran maggioranza nasce e si svolge in città. È un fenomeno cittadino quello dei canonici di Orléans: affermano tra l'altro, sembra, l'eternità del mondo e quindi l'eternità della materia, che verrebbe in un certo modo a contrapporsi alla potenza creatrice di Dio. Da quest'antitesi tra materia e Dio ricaverebbero la necessità di uno spiritualismo radicale, di un distacco completo dalla realtà materiale. Altro fenomeno cittadino, nel secolo XI gli eretici di Arras - in realtà di origine italiana - contestano una serie di idee teologiche della vita religiosa e invocano l'obbligo della necessità del lavoro manuale per tutti. Altri eretici si trovano in Piemonte, sempre nel secolo XI, a Monforte d'Alba, attorno al castello; ne fanno parte la contessa e anche i contadini. Essi affermano uno spiritualismo radicale, implicando anche una esemplificazione del dogma trinitario e un'interpretazione allegorico-mistica della Bibbia e delle istituzioni della Chiesa. In questo castello si professava un'esigenza radicale di martirio, che si realizzava su due piani: cercando la morte per mano di coloro che erano al di fuori della setta, o con un rito di omicidio-suicidio per mano dei membri della setta. Quest'ultimo elemento ha una grande importanza dal punto di vista della devianza, come dice Durkheim, un

grande sociologo francese, in un suo saggio, "Le suicide", in
terpretando il suicidio come rifiuto della norma: è cioè mo-
mento estremo della devianza, in quanto rinuncia anche alla
vita.

Gli eretici di Monforte vengono scoperti e catturati dalla
truppa dell'arcivescovo di Milano d'Ariberto d'Intimiano e
interrogati. I capitani, preoccupati della propaganda ch'essi
facevano della loro idea religiosa, fanno preparare un rogo e
una croce, lasciando alla scelta degli eretici di morire o di
convertirsi. La maggior parte segue coerentemente le proprie
idee: "Nemo nostrum sine tormentis vitam finit". Si tratta di
un fatto molto importante, perchè da questo momento comincia
a maturarsi nell'ingiunzione religiosa una forma di devianza,
una posizione divergente, di rifiuto globale della società, che
ritornerà altre volte nei secoli successivi.

In queste prime eresie emerge una vasta scala di sfumature:
dalle posizioni più estremistiche - che giungono al rifiuto to-
tale dell'ordinamento costituito e sociale - ai fenomeni più
moderati, nei quali è presente comunque sempre la contestazio-
ne di un aspetto della realtà - sia essa religiosa, economica
o sociale. L'eresia è senza dubbio il fenomeno medioevale in
cui la devianza si esprime con maggiore varietà, chiarezza e
presa di coscienza.

Se si dovesse ricavare un indirizzo comune da queste diver-
se forme di eresia, una linea orientativa, che consenta di co-
gliere nei loro momenti essenziali, la indicherei sotto due
aspetti: l'esperienza di convivenza sociale (insistenza sul

lavoro e sulla povertà); sensibilità alla contraddizione tra vita evangelica e la concretezza della vita del clero. Il rifiuto della società nasce in esse quindi soprattutto da un fatto di natura sociale-evangelica: Cristo volle essere povero; i vescovi e i parroci sono ricchi. La comunità cristiana primitiva teneva tutti i beni in comune: ora i chierici non solo non vivono in comune, ma litigano fra di loro. Sono eresie che potremmo chiamare eresie di tipo evangelico. Accanto ad esse, vi è un'altra che, in sostanza, tende a scendere più a fondo. Essa non puntualizza più il problema del ricco e del povero, della coerenza o meno con l'evangelo, ma un tema più profondo: la realtà in cui si vive è dominata dal male; vale la pena di viverla? Si può accettarla? Non è meglio rifiutarla, magari anche suicidandosi, e sostituirla così con quella sovraterrena? In questa forma di eresia si passa dall'opposizione alla società al rifiuto della vita in quella società.

Scendendo al sec. XII, troviamo che i fenomeni ereticali difusi in tutta l'Europa s'infittiscono geograficamente e numericamente. Il più grosso fenomeno ereticale nel sec. XII - che ha fatto tremare con il suo peso la Chiesa - è l'eresia catara o, come anche si dice, il catarismo.

Bisogna subito precisare che il catarismo non è, dovunque, identico; ma risulta piuttosto dalla riunione, operata dagli storici, di gruppi ereticali con idee, in parte analoghe, ma in parte anche diverse tra di loro.

A partire dalla seconda metà del sec. XII, e nel sec. XIII, i catari sono raggruppati in chiese, tra le quali le più impor-

tanti sono nella Francia Meridionale - ad Albi - e in Italia, a Concorezzo presso Milano, mentre un'altra chiesa catara aveva sede in Italia a Desenzano, sul lago di Garda.

I Catari si articolavano in due posizioni teoriche di notevole differenza: per i moderati (per esempio gli aderenti alla Chiesa di Concorezzo) esisteva una sola realtà, creata da Dio, che comprendeva il mondo sia spirituale, sia materiale;

per i radicali (gli abbigesi) v'erano, al contrario, due realtà: una creata da Dio - realtà spirituale -, l'altra da Satana - realtà materiale-. Per i primi il male nasce da un atto volontario e libero, la sommosa sobillata dal primo degli angeli; per gli altri nella distinzione fra due principi, il bene, che è spirituale e il male, che è materia. Un tentatore entra dal mondo materiale al mondo spirituale, seducendo gli angeli, che cedendo vengono imprigionati nella materia, in corpi di esseri viventi, uomini e animali. I catari abbigesi e quelli di Desenzano ritenevano infatti che il mondo in cui viviamo è l'Inferno in cui gli angeli sono caduti e ove soffrivano la pena della condanna per la colpa di aver accettato la seduzione del tentatore.

Entrambe le correnti sentivano il male nel mondo come una prigionia nella materia; entrambi ponevano il problema di come liberarsene. Entrambi davano una risposta analoga: con la castità totale; in quanto l'esclusione della procreazione porta all'estinzione del genere umano. Ci troviamo, dunque, di fronte ad un'eresia contrassegnata da un rifiuto totale del mondo e della vita. In alcuni gruppi ricompare anche l'idea

del suicidio: morte per fame o per dissanguamento, in modo da liberarsi dal principio vitale e dalla schiavitù della materia.

I catari perciò deviano divergendo sia dal dogma, sia dalla-

la morale della Chiesa. Non tutti, però accettavano di vivere secondo la rigorosa morale catara perché il tenore di vita

durissimo non poteva essere mantenuto da tutti. Coloro che

lo osservavano ricevevano il consolamentum, che li rendeva "per-

fetti". La maggior parte - i credenti - si ateneva, invece, ad

un accordo o patto, (convenientia) con cui si obbligava di

ricevere il consolamentum solo in punto di morte. Nel fratrem

po aiutavano ad appoggiavano i "perfetti" sentiti come una

presenza divina, in quanto liberi dalla materia. Nel momento

stesso di fare questo patto, si allontanavano, però, dalla fe-

de cattolica, dai riti e da altre funzioni ecclesiastiche. Sap-

piamo dalle testimonianze conservateci che v'erano delle chie-

se ove nessuno entrava più, perché tutto il villaggio fece il

"patto". La devianza religiosa sul piano dottrinale e morale

si accompagnava, dunque, ad un abbandono della comunità ecclē-

siastica.

La devianza più profonda si ebbe da parte dei catari per

quanto riguarda soprattutto l'osservanza delle norme morali

della Chiesa cattolica. Per esempio, i catari prestarono

volentieri ad usura e v'era anche da parte loro un notevole

rilassamento dei legami coniugali e familiari. Ciò equivaleva

anche al venir meno a legami di natura ecclesiastica; in quel

tempo non esisteva, infatti, ancora una regolamentazione civi-

Le dei rapporti familiari, perchè l'autorità civile non se ne

interessava.

La società catara si presente, dunque, come società in cui

sono stati infranti i principi di base, quelli giuridico-for-
mali e religiosi della società medioevale. Da un punto di vi-

sta di organizzazione sociale, l'eresia catara significava,

dunque, una devianza violenta dalla società, una dissoluzione

dei rapporti sociali. Vi era un contrasto molto forte nei ca-

tari tra il piano mentale ideologico-culturale, e la vita pra-

tica. I catari erano poco colti per quanto riguarda le cono-

scenze dottrinali, teologiche; rifiutando la fede, rifiutaro-

rono una serie di norme, che regolava la vita sociale e fami-

liare. E' però interessante tener presente il fatto di tutta

una serie di testimonianze, in cui i catari affermano che in

realità sono essi, gli eretici, a seguire l'esempio di vita di

Cristo, rifiutando il cattivo esempio di vita di molti cristia-

ni e dello stesso clero.

Come si è visto dunque, il catarismo si presentava sotto for-

ma di due correnti - una, moderata, l'altra, radicale - ad en-

trambe delle quali corrispondeva un contenuto mitico-dottrinale,

differente dall'altro. Ora è significativo che ognuno di queste

correnti riteneva deviante l'altra. Numerose testimonianze ci

attestano la polemica reciproca tra di esse. Aggiungeremo poi

che anche all'interno delle due correnti non mancarono ulterio-

ri fenomeni di devianza.

Ci limiteremo ad un esempio.

In Italia, fra i catari del dualismo radicale venne emergen-

do nella prima metà del Duecento un filosofo-teologo, Giovan
ni di Lugo, probabilmente di origine bergamasca. Egli tendè
va ad eliminare l'apparato mitico del catarismo e sostituir-
lo con un'impostazione filosofica. Proponeva, cioè, di elimi-
nare i miti per spiegare il dualismo stesso, sostituendoli
con ragionamenti. A lui, o meglio, alla sua scuola risale l'in
nica opera autenticamente catara giunta fino a noi, il liber
de duobus principiis, che si riferisce appunto a questa de-
vianza nell'interno del catarismo.

Le conseguenze della devianza sul piano della religiosità
concreta sono varie: le due forme del catarismo comportano tut-
ta una serie di conseguenze importanti. La posizione dei cata-
ri italiani, ponendo un solo Dio e facendo nascere il male
dalla superbia del primo degli angeli, stabilisce un principio
della vita, che nasce dalla libera scelta. E' un mondo in cui
la libertà ha presenza concreta, religiosamente impegnata per
ché si può scegliere tra il bene ed il male. Le conseguenze re-
ligiose del catarismo radicale invece sono estremamente diver-
se. Per esso, tutte le anime sarebbero state dannate, per sem-
pre, nel mondo materiale, se il Dio buono non fosse interven-
to. La presenza delle anime nella materia è una prigionia, è
uno stato di non libertà; perciò per liberarsene si vuole un
aiuto dal di fuori. Quindi: la situazione del cataro radicale,
come si vede, è una servitù alla materia, da cui solo il Dio
buono può liberarci nella sua infinita misericordia.

Il fenomeno di devianza non nasce, però, solo sul piano
mitico-dottrinale, ma anche su quello disciplinare-organizza-

tivo. I catari, infatti, come si è già detto, si organizzarono in comunità, dette chiese, in una struttura gerarchica, con a capo un vescovo. In Francia Meridionale il fenomeno albigese, diffondendosi, ebbe vari vescovi, ognuno con i propri diaconi, tra i quali il popolo fu diviso territorialmente, dando origine ad una serie di divergenze. In questo modo vediamo con fermata la tendenza, secondo cui, appunto, ogni devianza tende ad articolarsi in una conformità, a darsi cioè una nuova organizzazione, che poi a sua volta dà origine a nuove devianze.

Nei catari, comunque, al di là di un certo velo mitico-fittizio - la sommossa degli angeli, la loro caduta, il loro ritrovarsi prigionieri nei corpi di esseri viventi - c'è un problema molto profondo: il dramma della condizione esistenziale dell'uomo, quello del male sulla terra. Come si può liberarsi da questo male nel mondo? Appunto per aver posto questo problema e per l'esasperazione delle risposte proposte - suicidio, ma una totale opposizione alla realtà stessa del vivere -; l'eresia catara ha vivamente preoccupato la Chiesa. La crociata contro gli Albigesi trova la sua spiegazione proprio nel grave pericolo che essi rappresentavano. Né è un caso che la stessa Inquisizione medioevale emerge proprio in relazione a questi fenomeni ereticali catari. La Chiesa si è accorta di non riuscire a controllare la pratica della vita religiosa: l'eresia era diventata talmente forte, da dover essere combattuta con la forza e da esser punita con la morte.

Un'altra espressione di una reazione contro i catari, ed in special modo contro il loro odio del mondo vivente, ci viene

da un ambito ben diverso da quello degli inquisitori: dal

"Cantico delle creature" di San Francesco.

Si tratta di un testo che è esaminato, generalmente, dal

punto di vista poetico-letterario. Collocandolo però in un

ambiente storico-religioso, vi possiamo cogliere un suono

curiosamente diverso. E' un canto della natura - sole, luna,

stelle, l'universo - vista come creazione di Dio, che è, quin-

di, appunto come tale buona e bella. In un San Francesco, che

non ha mai polemizzato con nessuno, una tale esaltazione della

natura significa, indubbiamente, un rifiuto della teoria che

la natura, che la realtà del mondo vivente, sia un male da

suscitare odio. E' un Cantico allusivo a temi anticatari, ca-

ratteristico del modo come san Francesco affrontava l'eresia.

Proprio per questo il rapporto tra la Chiesa cattolica e

le eresie nel Medio Evo merita un discorso più approfondito.

La Chiesa medioevale è, infatti, convinta della sua ortodos-

sia, del suo essere detentrica della verità. Per tale motivo

essa combatte gli eretici, soprattutto quelli che nascono nel

suo seno; più gli eretici, quindi, che i pagani o i musulmani.

In particolare essa è stata implacabile coi Catari che ha cer-

cato di annientare: e si può dire anche che è riuscita nel suo

intento. Il catarismo è scomparso nel Trecento, anche se esso

continuò ancora di fatto, ma sopravvive, chiuso in sé stesso,

vuotato di contenuto. E quando un movimento non riesce ad aprir-

si verso la società, è condannato a spegnersi. Tale è stata ap-

punto la fine del catarismo, poiché ogni fenomeno vive ed è im-

portante solo finché esprime delle realtà concrete e vive.

I catari sopravvissuti, di fatto, hanno adottato una tattica di difesa: occultarsi nel silenzio, in campagna, lontani dalla città. Apparentemente scomparsi, lentamente finivano anche. L'ultima testimonianza sicura dell'esistenza dei catari in Italia è del 1308, del Piemonte. Un inquisitore, in cerca di valdesi, trova dei catari. Ma egli stesso li riconosce già a malapena, perché hanno ormai perso il mordente polemico e religioso. Ma - si può aggiungere - anche perché l'organizzazione ecclesiastica è migliorata.

L'eresia infatti, pur essendo un fenomeno deviante, per il fatto stesso di esistere, obbliga la comunità ortodossa a

reagire, riesaminando il valore della propria conformità. Ciò è il maggiore valore di ogni fenomeno deviante. Se ne può ricavare una conseguenza storica di grande rilievo. Si è spesso indotti a dare un giudizio negativo delle devianze. Ma il rifiuto di devianze è storicamente inaccettabile: infatti ogni ortodossia ha le sue eresie. Trasferire il dialogo fra posizioni diverse al piano della condanna e rifiuto, è un errore gravissimo. Bisogna rendersi conto delle realtà della devianza: qui la ricchezza e la forza dell'uomo. Dalle posizioni devianti anche la conformità esce rinnovata. L'umanità, come progressivamente vive, infatti, del suo fermento spirituale, delle sue capacità di rinnovarsi. E' un errore gravissimo di non accettare l'opinione degli altri.

2. - Accanto ai catari noi troviamo anche altri eretici, la cui devianza dalla conformità ecclesiastica avviene per altri motivi.